

diede in appalto, «ai giudici, ai consoli e al Comune della città di Trieste» l'ufficio del capitanato, le mude alle porte della città, la tangente delle condanne pecuniarie, il tributo annuo del vino, la muda o dogana di Moccò e di san Pietro di Madras (sul Carso) e i castelli di Moccò e di Prosecco: l'appalto doveva durare sino alla festa dei santi Pietro e Paolo del 1466 e la città si obbligava a pagare ogni anno all'Imperatore milleduecento fiorini d'oro. L'Imperatore, di più, lasciava libertà ai Triestini sulle strade commerciali dei Carsi.

Mediante questo documento Federico rinunciò per cinque anni alla nomina d'un capitano e a tutte le prerogative che spettavano alla Casa



fig. 85: pozzo del 1426 con stemma del vescovo Cernotti (Lapidario)

d'Austria giusta il patto del 1382. Rinunciò dunque all'esercizio effettivo della sua sovranità.

Il Comune — nel documento rivengono i bei nomi dei consoli e del Comune — era restituito a sè stesso, aveva la piena e incontrollata signoria sulla sua terra. La concessione durava un quinquennio. Il più difficile era fatto: si sarebbe provveduto poi a ottenere il rinnovamento del privilegio e a rendere stabile la condizione provvisoria.

Per certo ammirabili sono la tenacia e l'abilità con cui i Triestini avevano raggiunto la mèta agognata attraverso lunghe lotte. Era gente scarsa di numero e di forze, ma di tempra non comune. La *Cronaca di Monte Muliano*, elogiando i cittadini mulianesi, terminava col motto: